

BUTTONI

Alcuni bottoni nascondono, per poi rivelare al momento giusto. Si intrecciano su asole quasi perfette, racchiudendo strati da svelare a poco a poco e conservando il tepore di stanze ormai lontane. Altri bottoni costringono e reclamano spazio. Altri ancora sono laschi e svogliati e faticano a stare al loro posto.

I nostri bottoni rivelano storie che sembrano cucite addosso, storie vicine che parlano una lingua familiare e rassicurante ma che conservano il brivido dell'inaspettato, dell'inesplorato. Perché con un unico colpo secco qualsiasi bottone può saltare in aria, scoprendo segreti sorprendenti.

BUTTONI è la nuova collana di narrativa italiana di 8tto Edizioni.

Irene Bonino

LA GIRAFFA
NON C'ENTRA

840
EDIZIONI

Irene Bonino

La giraffa non c'entra

Editing e redazione: Benedetta Vassallo e Manola Mendolicchio

Progetto grafico di collana: Sansai Zappini

Impaginazione: 8tto Edizioni

Immagine di copertina e logo Bottoni: Marta Pandale

Grafica di copertina: 8tto Edizioni

© Irene Bonino, 2024

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.

Via Novara, 31 - 20147 Milano

www.8ttoedizioni.com

I edizione: giugno 2024

ISBN: 978-88-31263-42-9

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2028 2027 2026 2025 2024

a papà

Visto da lontano, il palazzo che bruciava era rosso e giallo come il fuoco disegnato da un bambino; da più lontano ancora, assomigliava a un meteorite schiantato in mezzo alla pianura. Le fiamme spargevano un vento scuro contro i palazzi accanto e tutto era nero fin dove si poteva guardare.

Dentro il rumore delle sirene la gente correva, urlava e continuava a telefonare. Un uomo col cappello aveva chiamato i soccorsi per primo e ora si agitava per allontanare quelli che arrivavano.

«State lontani, ch  qua saltiamo tutti in aria» si sgolava, agitando le braccia.

Alla fine i pompieri spensero tutto e all'alba una colonna di fumo si alzava sull'orrendo scheletro del negozio, storto contro il cielo rosa del mattino.

L'aria era piena di fumo e di voci che bisbigliavano stanche – chi era stato, e perch  – e di domande: cosa sarebbe successo il giorno dopo, e cosa voleva dire la scritta enorme sull'asfalto del piazzale

DEDICATO A CATERINA

che lessero tutti, tranne Caterina.

L'anno prima, a metà settembre, c'era stato un periodo veloce in cui gli alberi erano ancora verdi e le mattine limpide, brillanti di un'aria che allungava la strada fino al fondo della pianura. Al sole faceva caldo, all'ombra freddo e persino Caterina sentiva che tutto, in quel momento destinato a durare solo qualche giorno, era abitato da una gloria fragile che la pioggia di ottobre avrebbe spazzato via.

Pensando a se stessa, invece, nessuna parola le calzava peggio di *gloria*. La mattina usciva di casa alle otto e andava a sedersi per cinque minuti sulla panchina davanti ai binari. Camminava veloce e pensava, ogni volta che vedeva il treno passare, che era il momento migliore della giornata.

In fondo al paese – la piazza con il municipio di cemento grigio, il bar e l'edicola, da cui le vie strette e curve uscivano per incontrare la strada provinciale – c'era una stazione con due rotaie. Lei aspettava il regionale delle otto e venti sulla panchina di ferro rosso appoggiata al muro, tutta piena di scarabocchi: qualche scritta, qualche insulto, ma soprattutto parole d'amore firmate da nomignoli.

Una delle poche certezze che aveva, quando ci si sedeva piena di sonno e di scontento, era che da nessuna parte, lì sotto, c'era scritto *Caterina*.

Da quella panchina le piaceva sentire il sole salirle addosso, le mattine d'estate che le scaldavano piano le gambe mentre uscivano dall'ombra. A fine febbraio aspettava le prime violette a ridosso della scarpata e nelle giornate di pioggia restava in piedi, con la schiena appoggiata al muro della stazione. Certi giorni la nebbia era densa come fumo: ma nemmeno in quelle occasioni tirava fuori il telefono.

Non che di solito la facesse impazzire l'idea di osservare la vita degli altri da dietro uno schermo. Ma quando stava alla stazione – quei cinque minuti al giorno – lo metteva in modalità aereo. Si era data una regola: aveva bisogno di fissare la campagna dritta, scomparire il peso dei giorni in freddo e caldo e fuliggine mentre le si depositavano addosso per strati, rendendola uguale ai braccioli e allo schienale della panchina, metallica come le rotaie. Marica, sua madre, era morta da neanche tre mesi e Caterina non voleva pensare: solo la ferrovia era vera, solo i pali che correvano paralleli a perdita d'occhio.

Più di tutto le piaceva guardare il fondo dei binari, il punto in cui le rotaie sembravano unirsi: laggiù era molto lontano, e aveva la forma indistinta del suo futuro.

Molto vicino, invece, non c'era niente, solo pianura, terra piatta e larga spalmata in tutte le direzioni e crivellata di capannoni e cavalcavia fino a dove si riusciva a vedere.

In quattro fermate il treno la portava alla periferia della città più vicina e precisamente al negozio di ferramenta, poco prima dell'apertura. Era al piano terra di un cubo di cemento che sorgeva tra il discount e la pompa di benzina e Caterina ci entrava dalla porta sul retro, indossava il gilet dei commessi – in poliestere fosforescente, con

una cerniera che le irritava il mento – e cominciava il turno. Da un anno e mezzo, a forza di contratti precari, cinque giorni alla settimana se ne andavano così: dalle nove alle diciotto, con la pausa pranzo tra le tredici e le quattordici.

«Ciao, Cate» la salutò Aldo senza alzare la testa dalle scatole di chiodi che stava sistemando sullo scaffale.

Era il commesso più anziano e tutti i clienti gli chiedevano consiglio per l'intonaco che si scrostava o per la tapparella incastrata. Anche se non guadagnava più di loro, Caterina e gli altri tre colleghi lo consideravano una specie di capo inoffensivo: era gentile e rassegnato, un cinquantenne col riporto e una fiatella per colpa della quale, quando non sentiva, tutti lo chiamavano Aglio.

Talmente inoffensivo che Caterina non aveva neanche immaginato che avrebbe potuto crearle dei problemi per il fatto che ogni giorno prendeva il dado di un bullone, lo metteva in tasca e lo portava al nonno, che aveva trovato nella discarica un manichino di filo di ferro a forma di donna e si era messo in testa di fare una specie di scultura. L'aveva intitolata *Povera Marica* ed era – diceva – un'opera in divenire: ogni sera inseriva un dado all'altezza della gamba, dove il filo era aperto. Un dado per volta, due mesi e venti giorni da quando Marica, la sua unica figlia, si era accasciata a sessantadue anni sul pavimento della cucina tirandosi addosso una pentola. Da quando il sugo rosso si era allargato sul grembiule a fiorellini come nella scena di una spartoria.

Non era la prima volta che suo nonno infilava i pensieri negli oggetti: aveva anche delle scatole sotto il letto che contenevano trentaquattro pezzi di cose rotte. C'erano, lì in mezzo, un telefono senza

cornetta, una gabbietta per uccelli senza porta, il guinzaglio di un cane senza chiusura. E spazzolini da denti, lenzuola, stoviglie, posate, tovaglioli, tutto spaiato o tagliato a metà; la parte inferiore di un mapamondo che nasconde una bottiglia di liquore e i suoi bicchierini, decorazioni per l'albero di Natale, copertine senza dischi, una scarpa col tacco. Una foto in bianco e nero tagliata di netto.

Diceva che era un'installazione intitolata *Il contrario di aggiustare*. Quel contrario, diceva, non è rompere, ma non-aggiustare. «Rotto è il contrario di intero. Aggiustato invece non c'entra niente: per quanto tu ti dia da fare, le cose rotte non tornano com'erano prima. Per avere gli oggetti interi, in pratica, bisogna non averli mai rotti.»

Marica sbuffava per quelle stupidaggini e perché quel cumulo di rottami, trovati chissà dove e infilati sotto il letto, si riempiva di polvere e lei doveva spostare tutto ogni volta che passava lo straccio.

«Se questa schifezza è una scultura» chiedeva, «perché non la esponi da qualche parte anziché tenerla lì sotto?»

«Perché è brutta!» rispondeva lui. «E, tra l'altro, mi rompo le palme di vederla di continuo.»

Ma la sua vita era tutta lì, diceva, e Caterina ci aveva sempre letto una metafora abbastanza facile delle delusioni e delle mancanze che il tempo ti trascina addosso: per quanto la riguardava, mancavano dei pezzi grossi anche a lei. Così aveva accolto in silenzio la nuova assurdità, perché capiva che il nonno doveva rendere tangibile il suo dolore, dandogli una forma e dilatandolo nel tempo.

«Ciao» rispose Caterina ad Aldo passandogli accanto per andarsi a sedere alla cassa. «Lunedì Carmela fa il mio turno, io recupero sabato. Devo fare un salto all'università.»

«Per me è uguale, sai che va bene tutto.»

Caterina riusciva a studiare solo nei giorni liberi o di notte. Non le interessava raccontare ai compagni di corso perché la mattina non la vedevano a lezione, né la sera agli aperitivi: erano in tanti a lavorare e studiare senza sentirsi migliori degli altri e lei non faceva eccezione. La sua vita non le sembrava un motivo di orgoglio o di vergogna: era così, faticosa e necessaria, e non le dava un altro valore. Ma spesso, agli esami, non riusciva a non ascoltare i discorsi dei fuorisede che parlavano delle feste nei loro appartamenti o degli studi legali di famiglia, e pensava che avrebbe voluto, anche lei, le cose più facili, lamentarsi dei genitori o dei coinquilini anziché giocare proprio un'altra partita, con regole più difficili e nessuno a fare il tifo.

Il giorno dell'esame prendeva il treno per la piccola città vicino al suo paese ripassando il codice e ogni volta le sembrava di non sapere niente. Invece andava quasi sempre bene: metteva la camicia e si mischiava agli altri aspiranti avvocati e giudici nell'atrio dell'università, poi usciva con un voto sul libretto e tornava verso la stazione col panino nello zaino. Ma era un tipo mesto di soddisfazione, avvelenato dal desiderio di rivalsa. Per lei la laurea non era la scelta obbligatoria dopo il liceo: era l'unica strada che poteva portarla fuori dai pochi destini che in paese erano possibili, e uno studio legale le sembrava un buon posto da cui partire. Sapeva che si sarebbe dovuta trasferire perché era convinta che le città offrissero opportunità migliori, e sapeva anche che all'inizio avrebbe guadagnato poco; ma a quello, almeno, era abituata.

Era stato il nonno a metterle in testa l'idea di fare l'avvocato, quando era ancora una bambina. «Hai la lingua svelta e un carattere battagliero» diceva, «sei perfetta.» E lei ci aveva creduto.

Marica le aveva sempre detto brava, ma ogni tre o quattro mesi ti-

rava fuori lo stesso discorso: «Perché, invece di fare tanta fatica e poi ancora tanti anni di gavetta, non ti cerchi un lavoro tranquillo qui in zona? Se al ferramenta non ti assumono puoi sempre cambiare, trovare un altro negozio dove sono più gentili. Quando hai un posto fisso, la vita è più semplice e ti puoi dedicare anche ad altre cose, perché te la vuoi complicare così?».

E lei rispondeva sempre la stessa cosa: che si stava impegnando per passare i prossimi trent'anni a fare qualcosa che le desse soddisfazione, e pazienza per la fatica, pazienza per la gavetta.

Così sua madre sospirava per quella figlia che non sapeva accontentarsi: lei lavorava nel negozio da parrucchiera da quando aveva quattordici anni e mai, nemmeno una volta, si era chiesta cos'altro avrebbe potuto fare.

«Ho preso ventisette» aveva annunciato l'ultima volta a cena, tre mesi prima, mentre nonno Ernesto si serviva il secondo piatto di minestrone.

«Che brava» aveva risposto la mamma, la voce trattenuta nella solita sfumatura di incomprendimento e diffidenza. Non poteva dire niente perché questo capriccio dell'università Caterina se lo manteneva da sola, ma l'entusiasmo che riusciva a metterci era tutto lì.

«Quanto ti manca per finire?» aveva chiesto il nonno, versandosi il vino.

«Solo un esame e la tesi.»

«Perfetto!» aveva risposto, molti decibel sopra un livello accettabile di conversazione. «Così, appena diventi avvocato, facciamo subito causa a quel coglione che mi ha rubato la bici nera. Dice che la sua è blu, ma io lo so che l'ha dipinta! E mi fai togliere la multa per l'altra volta che sono passato con il rosso. Perché era rosso da due secondi, si poteva ancora andare! Quel semaforo lì, quello all'incrocio,

fotografa solo le macchine bianche. È per quello che mi ha preso. Perché ho la macchina bianca!»

«Non so se è proprio come dici tu.»

«Il Tinelli passa sempre col rosso, ma il semaforo non lo fotografa mai! Perché ha la macchina grigia! Che poi non è grigia: è talmente laida, quella macchina, che sembra un pezzo di letame! Facciamo una bella causa! Era rosso da due secondi, si poteva ancora andare!»

«Ma perché non mangi e te ne stai tranquillo?» aveva chiesto la mamma con la voce di chi ha superato da anni il livello di sopportazione.

Il modo in cui si sentiva quando andava a fare gli esami in città – senza la leggerezza che ammirava in certi sguardi, ma vagamente timida e insicura – si ribaltava quando tornava a casa: lei era quella che ci stava provando e che, a ogni costo, ce l'avrebbe fatta; quella che non sarebbe rimasta ad aspettare che la vita la sfasciasse di noia e fatica, di giorni uguali da soffocare nel sarcasmo.

Perché Caterina aveva un progetto, pensato così bene e così a lungo da splenderle nel cuore, nitido come un sogno di cui riusciva a vedere ogni scena. Fuori dal tribunale, per esempio, in una sera di pioggia, si toglieva la toga e camminava verso un bar, la testa piena di segreti. Nella cartellina che non appoggiava mai, nemmeno mentre beveva il caffè, c'erano i fogli su cui avrebbe passato la notte. L'indomani il giudice avrebbe ascoltato la sua voce ferma scandire le ragioni del suo assistito, un uomo innocente che chiedeva giustizia, e tutti, nella piccola aula, avrebbero ammirato i gesti lenti delle sue mani che mostravano quanto era semplice separare il giusto da ciò che non lo era.

«Stasera esci?» chiese il nonno.

«Sì, passa Vale tra mezz'ora. Vado a fare la doccia.»

Ernesto annuì mentre raggiungeva a piccoli passi la poltrona davanti alla tv accesa. Precipitò sulla fodera a fiorellini facendo cadere *Povera Marica* e subito dopo si mise a russare con tutta la bocca aperta, la mano chiusa ad artiglio sul telecomando.

Si sarebbe svegliato qualche ora dopo, all'inizio della notte, per strisciare fino al letto e dormire vestito. Oppure un rumore l'avrebbe tirato su di soprassalto e, nella fessura aperta dallo spavento, si sarebbero infilati brutti pensieri. Allora forse sarebbe andato a trovare Kate, una signora sudafricana sulla cinquantina che abitava in fondo al paese. Era arrivata una decina di anni prima insieme a Tom, un bambino piccolo e biondo che ora era grande e faceva lo spacciatore. Al bar dicevano che prima era stata ospite da un parente, poi aveva fatto la colf presso una famiglia di Milano e, quando la padrona di casa si era trasferita qui in campagna per aprire un maneggio, l'aveva seguita. In paese aveva conosciuto il nonno, l'unico che parlasse inglese, e in qualche modo erano diventati amici. Qualcuno diceva innamorati anche se altri lo trovavano improbabile, per la differenza di età. Lui non l'aveva mai presentata a casa e non raccontava mai di lei, ma tutti li vedevano camminare parlando fitto – lei non ancora anziana e lui molto – e sedersi al bar, o passare in macchina sotto la pioggia. Tra le stranezze del nonno c'era anche questa, e a Caterina andava bene.

Si guardò allo specchio mentre Valentina, la sua migliore amica, suonava il citofono. Aggiustò il mascara e ripassò la matita sulla palpebra inferiore, poi restò a fissarsi ancora per qualche secondo. Non si stava preparando per essere bella: si stava studiando. Guardava la sua smorfia stanca e pensava: *Questa sono io a venticinque anni.*

Il trucco non riusciva a nascondere gli occhi segnati dall'insonnia e dalle ore di studio notturne ma, a parte questo, era la sua solita faccia, in buona parte ereditata, insieme al nome, dalla bisnonna Caterina: il naso dritto, le ciglia folte, la bocca con gli angoli un po' piegati all'insù. Ma le due generazioni intermedie, il nonno e la mamma, avevano infilato delle interferenze nella trasmissione dei geni e così gli occhi azzurri della prima Caterina si erano persi nel mucchio dei caratteri non dominanti, insieme al seno grosso e ai capelli quasi biondi. La giovane Caterina era più scura e più secca dell'originale, ma ancora stranamente simile. Dalla faccia di suo padre, invece, non era arrivato niente: la foto appesa in cucina raccontava di un ragazzo alto con lo sguardo buono, il naso a becco e il viso lungo. Teneva sulle spalle una Caterina molto piccola e piena di boccoli; tutti e due facevano la linguaccia. Il suo camion si sarebbe ribaltato qualche mese dopo e a sua figlia sarebbe sempre dispiaciuto non ricordare niente di lui.

